

Perché dietro le statue ci sono persone felici o travagliate, lavori precari e botteghe ben avviate, povertà e speranza. A quel tempo come adesso, dentro i nostri giorni segnati dalla malattia, da turni massacranti in ospedale, da una fragilità che non conoscevamo. Eppure la luce non manca mai, in fondo ma anche dentro al tunnel, nel buio della solitudine, della rabbia, della nostalgia. E se oggi salutiamo una vita nuova indossando la mascherina, è solo per poterla togliere prima che si può. Così da tornare a incontrarci viso a viso, cuore a cuore, mano nella mano.

Natale: un nuovo inizio è sempre possibile

don Giovanni Benvenuto

Perché il Natale affascina tutti? Forse per la presenza di un bambino. E forse perché quel Bambino ci dice che Dio ci è vicino, il che è già tanto. A me il Natale piace perché mi fa pensare che è sempre possibile un nuovo inizio. Ne abbiamo così bisogno tutti quanti, di sapere che è possibile ricominciare.

Quando ci sembra che i nostri giorni siano tutti uguali. Quando ci manca quel qualcosa di speciale che ci fa alzare al mattino e ci fa battere il cuore, e ci dà lo stimolo per spegnere la sveglia e alzarci in piedi senza perdere inutilmente altro tempo. O magari quando i giorni sono tutti diversi gli uni dagli altri, e allora ci pare che non ci sia nulla che li accomuni, perché la nostra vita non ha una direzione precisa. Perché senza una meta, anche il viaggio nei posti più diversi ci sembra senza significato.

In quei giorni il Natale ci ricorda che ogni giorno è un dono da accogliere e vivere. Quando gli amici ci sembrano lontani e ci sentiamo piccoli, invisibili, e ci sentiamo come se non fossimo stati invitati a quella festa in cui tutti sembrano divertirsi ed essere al proprio posto. Quando abbiamo sbagliato a dire quella cosa che ci pare abbia rovinato quel rapporto. Quando ci sentiamo soli, anche in mezzo ad una folla.

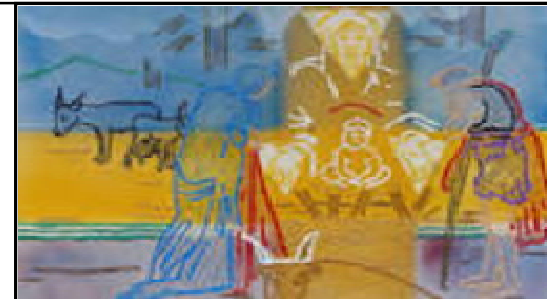
In quei giorni il Natale ci ricorda che ci basta il sorriso di un bambino per ritrovare il nostro posto nel mondo, e ricominciare.

Forse Gesù è nato per questo. Per dirmi che ogni giorno può essere un nuovo inizio, se Lui è con me. Che ogni giorno può essere l'inizio di qualcosa di nuovo, dentro di me, se c'è Lui a lottare accanto a me.

Rinasci Gesù, dentro di me. Fa' rinascere anche me.

A Natale e ogni singolo giorno.

Natale, il Signore si apre la strada nei cuori



Natale: «Mi destai. Uscii. Vidi orme celesti nel suolo fiorito» (Juan Ramón Jiménez). Suolo fiorito, sotto le folate gelide di precarietà e di morte nella stagione della pandemia. Suolo fiorito; sì, tra una tana e l'altra, scavate dalla paura a mani nude, quelle della diffidenza e della solitudine. Le promesse non convincono, la bellezza sfuocata, come un'emorragia di gioia anche nei cuori più giovani; si infittisce la ragnatela della rassegnazione, ci si aggrappa a un filo di luce che viene dal mondo acceso sotto i pollici. Come desiderare la vita e la sua fioritura? Figli e figlie, padri e madri, le stesse comunità cristiane, nella morsa struggente di fragilità e distanze, alle prese con un'epoca nuova, tra impaccio, tanto smarrimento e qualche sogno.

Tenerezza e fraternità

Eppure il suolo fiorisce, davvero, anche quando il senso di impotenza alza la voce, anche quando le comunità cristiane devono osare evoluzioni epocali senza più la rete di una cristianità ormai finita. Fiorisce il suolo in occhi e mani che, proprio quando le parole si fanno logore e avare del calore della verità, inventano forme tenaci di cura, tessono legami di prossimità, stringono vincoli buoni di tenerezza e di fraternità. «La verità non è tanto nella parola ma negli occhi, nelle mani e nel silenzio. La verità sono occhi e mani che ardono in silenzio» (Christian Bobin). Sono orme celesti, Dio che si apre la strada nei cuori e si annuncia nelle mani aperte. Sono orme celesti che invitano ad abitare la terra dell'uomo e della donna, dei piccoli e dei vecchi, dell'*eros* e del lavoro, della natura e dello straniero; invitano a non disertare il suolo, mai, soprattutto noi che siamo sin troppo preoccupati di tener su un apparato ecclesiastico che sa poco di cielo.

Il più piccolo degli esseri

Natale, 50 anni fa: «Dio avrebbe potuto venire vestito di gloria, di splendore, di luce, di potenza, a farci paura, a farci sbarrare gli occhi dalla meraviglia. No, no! È venuto come il più piccolo degli esseri, il più fragile, il più debole. Perché questo? Ma perché nessuno avesse vergogna ad avvicinarlo, perché nessuno avesse timore, perché tutti lo potessero proprio avere vicino, andargli vicino, non avere più nessuna distanza fra noi e lui. C'è stato da parte di Dio uno sforzo di inabissarsi, di sprofondarsi dentro di noi, perché ciascuno, dico ciascuno di voi, possa dargli del tu, possa avere confidenza, possa avvicinarlo, possa sentirsi da lui pensato, da lui amato... da lui amato: guardate che questa è una grande parola! Se voi capite questo, se voi ricordate questo che vi sto dicendo, voi avete capito tutto il Cristianesimo» (Paolo VI, 25 dicembre 1971).

Contemplare la gloria

Mi destai nella notte del mondo, uscii da tane di demoralizzazione e da nidi ecclesiastici. Ho camminato sul suolo fiorito di Betlemme e di Nazareth e di Gerusalemme, tra una mangiatoia e la casa di un falegname e all'ombra della croce, nelle periferie del mondo; e, dall'inizio, ho visto orme celesti, tutta la pienezza del cielo in un bimbo avvolto in fasce. Ma bisogna uscire e abitare la storia con la sua bassezza e i suoi bassifondi, e tornare a contemplare la gloria in quella carne tenera di bimbo che non sa e non fa, nella sua passività che tutti accoglie, dandogli del tu, chiamandolo «Gesù» prima che «Maestro» o «Cristo» o «Signore»; proprio come fecero Maria e Giuseppe tra Betlemme e Nazareth, come fecero un ladro crocifisso e un cieco marginale nell'ora della sua passione.

Potremmo ritrovarci a cantare, su un suolo fiorito: «Abbiamo visto un bambino, abbiamo sentito la gioia, abbiamo fatto il bene».

*Un viaggio di tanti anni
Comincia con un passo.*

ci. Non dico di cadere in un mutismo, no, ma di coltivare il silenzio. Ognuno guardi dentro a se stesso: tante volte stiamo facendo un lavoro e quando finiamo subito cerchiamo il telefonino per fare un'altra cosa, sempre stiamo così. E questo non aiuta, questo ci fa scivolare nella superficialità. La profondità del cuore cresce col silenzio, silenzio che non è mutismo, come ho detto, ma che lascia spazio alla saggezza, alla riflessione e allo Spirito Santo. Noi a volte abbiamo paura dei momenti di silenzio, ma non dobbiamo avere paura! Ci farà tanto bene il silenzio. E il beneficio del cuore che ne avremo guarirà anche la nostra lingua, le nostre parole e soprattutto le nostre scelte. Infatti Giuseppe *ha unito al silenzio l'azione*. Egli non ha parlato, ma ha fatto, e ci ha mostrato così quello che un giorno Gesù disse ai suoi discepoli: «Non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Parole feconde quando parliamo e noi abbiamo il ricordo di quella canzone "Parole, parole, parole..." e niente di sostanziale. Silenzio, parlare giusto, qualche volta mordersi un po' la lingua, che fa bene, invece di dire stupidaggini.

Concludiamo con una preghiera:

San Giuseppe, uomo del silenzio, tu che nel Vangelo non hai pronunciato nessuna parola, insegnaci a digiunare dalle parole vane, a riscoprire il valore delle parole che edificano, incoraggiano, consolano, sostengono. Fatti vicino a coloro che soffrono a causa delle parole che feriscono, come le calunnie e le maldicenze, e aiutaci a unire sempre alle parole i fatti. Amen.

Un presepe chirurgico Riccardo Maccioni

Ormai si realizzano presepi con ogni materiale. Metallici, scavati nelle noci, fatti di fiammiferi. Sul web spopola una Santa Famiglia di mascherine chirurgiche con gli elastici, che normalmente si fissano alle orecchie, trasformati in aureole. Non so se mi piace, certo fa pensare. E ha sicuramente il merito di ricordarci che la natività non è una fiaba romantica, ma il racconto di una storia vera, drammatica, la più sconvolgente e straordinaria mai accaduta. Altro che carillon e canzoncine commoventi! Il presepe testimonia il primo capitolo di una rivoluzione che cerca casa nel cuore dell'uomo, è il cielo che si abbassa, è l'invito a non avere più paura della nostra vita.

spalancata proprio dal silenzio. Ma tutti noi sappiamo per esperienza che non è facile: il silenzio un po' ci spaventa, perché ci chiede di entrare dentro noi stessi e di incontrare la parte più vera di noi. E tanta gente ha paura del silenzio, deve parlare, parlare, parlare o ascoltare, radio, televisione ..., ma il silenzio non può accettarlo perché ha paura. Il filosofo Pascal osservava che «tutta l'infelicità degli uomini proviene da una cosa sola: dal non saper restare tranquilli in una camera».

Cari fratelli e sorelle, impariamo da San Giuseppe a coltivare spazi di silenzio, in cui possa emergere un'altra Parola cioè Gesù, la Parola: quella dello Spirito Santo che abita in noi e che porta Gesù. Non è facile riconoscere questa Voce, che molto spesso è confusa insieme alle mille voci di preoccupazioni, tentazioni, desideri, speranze che ci abitano; ma senza questo allenamento che viene proprio dalla pratica del silenzio, *può ammalarsi anche il nostro parlare.* Senza la pratica del silenzio si ammala il nostro parlare. Esso, invece di far splendere la verità, può diventare un'arma pericolosa. Infatti le nostre parole possono diventare adulazione, vanagloria, bugia, maldicenza, calunnia. È un dato di esperienza che, come ci ricorda il Libro del Siracide, «ne uccide più la lingua che la spada» (28,18). Gesù lo ha detto chiaramente: chi parla male del fratello e della sorella, chi calunnia il prossimo, è omicida (cfr Mt 5,21-22). Uccide con la lingua. Noi non crediamo a questo ma è la verità. Pensiamo un po' alle volte che abbiamo ucciso con la lingua, ci vergogneremmo! Ma ci farà tanto bene, tanto bene.

La sapienza biblica afferma che «morte e vita sono in potere della lingua: chi ne fa buon uso, ne mangerà i frutti» (Pr 18,21). E l'apostolo Giacomo, nella sua Lettera, sviluppa questo antico tema del potere, positivo e negativo, della parola con esempi folgoranti e dice così: «Se uno non sbaglia nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. [...] anche la lingua è un piccolo membro, eppure si vanta di grandi cose. [...] Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini, che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni» (3,2-10).

Questo è il motivo per cui dobbiamo imparare da Giuseppe a coltivare il silenzio: quello spazio di interiorità nelle nostre giornate in cui diamo la possibilità allo Spirito di rigenerarci, di consolarci, di corregger

«Scegliere il bene
e non l'interesse,
il servizio
e non il potere, la modestia
e non l'arroganza»



Nella VI domenica dell'Avvento ambrosiano, l'Arcivescovo ha presieduto l'Eucaristia in Cattedrale. «I cristiani vivano con verità e giustizia, benevolenza e letizia, non sottovalutandosi mai».

Nell'ultima domenica dell'Avvento ambrosiano si celebra in Duomo, con la Messa presieduta dall'Arcivescovo, la Solennità della Divina Maternità della Beata Vergine Maria.

E, così, l'omelia, a partire dal Vangelo di Luca con l'annuncio dell'angelo a Maria, si fa riflessione sul mistero del «Dio con noi» che rivela la «stima che Dio ha dell'umanità», al contrario di ciò che spesso gli uomini pensano di loro stessi.

Vi è, infatti, «una sorta di consuetudine a disprezzare la gente, a pronunciare giudizi perentori e generalizzati, a elencare misfatti e disastri che può indurre a pensare che uomini e donne siano troppo mediocri, troppo egoisti, troppo cattivi. Sembra che nessuna grande impresa di bene sia alla portata dell'umanità di oggi», sottolinea il vescovo Mario. In questa logica, «l'inclinazione a sottovalutare se stessi consiglia di rinunciare a incamminarsi verso la santità come meta troppo alta e la recensione delle proprie fragilità suggerisce di sottrarsi a parole definitive e a impegni senza scadenza: la definitività pare più una fatica che una grazia, più che attrarre è temuta».

Eppure proprio il «sì» di una donna di questa terra è condizione per compiere il progetto di Dio. Quindi, occorre non sottovalutarsi mai «non sottraendosi a edificare un umanesimo conforme alla dignità della persona».

In riferimento alla Lettera di Paolo ai Filippesi, sono 3 gli aspetti, di questo umanesimo, che il vescovo Mario mette in evidenza.

In primis, «il comportamento buono, nella ricerca di quello che è vero, giusto, nobile, puro e di una verità affidabile», senza accontentarsi della «mediocrità».

I cristiani corrispondono alla stima che Dio ha nei loro confronti diventando uomini e donne che si caratterizzano per la nobiltà delle loro scelte e del loro stile di vita. Non lasciate – scandisce l'Arcivescovo, rivolgendosi direttamente ai fedeli – che la giustizia si riduca a una specie di convenzione, la verità a una soggettiva persuasione; credete nella verità, a questo pensate, praticate la giustizia come criterio delle vostre scelte».

Secondo aspetto, la qualità della presenza cristiana nel contesto della vita ordinaria.

«I cristiani diventano testimoni e missionari anzitutto guadagnandosi la stima di coloro che li incontrano. Curano di essere presenza amabile per il loro tratto di gentilezza. Si guadagnano la stima degli altri non perché esibiscono le loro virtù, ma perché sono umilmente coerenti, scelgono il bene e non l'interesse, il servizio e non il potere, la modestia e non l'arroganza. Le nostre comunità e noi stessi ospitiamo anche atteggiamenti sbagliati, ambizioni, passioni risentimenti, conflitti, ma pur consapevoli di essere segnati da fragilità e imperfezioni, continuiamo a credere che c'è un'umanità chiamata a essere gentile, incline alla stima vicendevole, a una collaborazione onesta, al tratto

Infine, la gioia. «Siate sempre lieti. I cristiani attingono una gioia misteriosa e invincibile che non è il risultato delle circostanze favorevoli o dei risultati gratificanti. Piuttosto la letizia viene dalla certezza che il Signore è vicino».

Da qui la consegna: «Voi siete capaci di essere uomini e donne all'altezza della vostra vocazione, potete comportarvi secondo verità e giustizia, potete coltivare lo stile dell'amabilità. Siate sempre lieti e non sottovalutatevi».

E, alla fine della Celebrazione, un pensiero per i giorni – pochissimi ormai – che ci separano dal Natale del Signore. «Sono giorni in cui è desiderabile approfondire il riferimento al Signore, essere costanti nella preghiera, e nell'accostarsi al sacramento della riconciliazione per entrare, con cuore puro, nel mistero del Natale». Una possibilità, quest'ultima, che il Duomo offre in ogni momento della sua apertura, per 12 ore al giorno. «C'è qui, e in tante altre chiese, sempre disponibilità per ascoltare e perdonare. Chiediamo a Maria il dono di essere vigilanti nella fede e attenti nella preghiera perché il Natale sia veramente la nostra festa di rinascita

PAPA FRANCESCO UDIENZA GENERALE Mercoledì, 15 dicembre 2021

Catechesi su San Giuseppe: n. 4. San Giuseppe uomo del silenzio



Cari fratelli e care sorelle, buongiorno!

Continuiamo il nostro cammino di riflessione su San Giuseppe. Dopo aver illustrato l'ambiente in cui è vissuto, il suo ruolo nella storia della salvezza e il suo essere giusto e sposo di Maria, oggi vorrei prendere in esame un altro aspetto importante della sua figura: il silenzio. Tante volte oggi ci vuole il silenzio. Il silenzio è importante, a me colpisce un versetto del Libro della Sapienza che è stato letto pensando al Natale e dice: «Quando la notte era nel più profondo silenzio, lì la tua parola è discesa sulla terra». Il momento di più silenzio Dio si è manifestato. È importante pensare al silenzio in quest'epoca che esso sembra non abbia tanto valore.

I Vangeli non ci riportano nessuna parola di Giuseppe di Nazaret, niente, non ha mai parlato. Ciò non significa che egli fosse taciturno, no, c'è un motivo più profondo. Con questo suo silenzio, Giuseppe conferma quello che scrive Sant'Agostino: «Nella misura in cui *cresce in noi la Parola* – il Verbo fatto uomo – *diminuiscono le parole*».

Nella misura che Gesù - la vita spirituale - cresce, le parole diminuiscono. Questo che possiamo definire il "pappagalismo" parlare come pappagalli, continuamente, diminuisce un po'. Lo stesso Giovanni Battista, che è «la voce che grida nel deserto: "Preparate la via del Signore"» (Mt 3,1), dice nei confronti del Verbo: «Egli deve crescere e io devo diminuire» (Gv 3,30). Questo vuol dire che Lui deve parlare e io stare zitto e Giuseppe con il suo silenzio ci invita a lasciare spazio alla Presenza della Parola fatta carne, a Gesù.

Il silenzio di Giuseppe non è mutismo; è un silenzio pieno di *ascolto*, un silenzio *operoso*, un silenzio che fa emergere la sua grande interiorità. «Una parola pronunciò il Padre, e fu suo Figlio – commenta San Giovanni della Croce, – ed essa parla sempre in eterno silenzio, e nel silenzio deve essere ascoltata dall'anima».

Come sarebbe bello se ognuno di noi, sull'esempio di San Giuseppe, riuscisse a recuperare questa *dimensione contemplativa della vita*